

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

domenica

Intervista a Enrico Berlinguer La nostra proposta di governo

Il PCI ha compiuto una svolta strategica? - Perché la DC non può più guidare il paese - Come la nostra proposta parla al PSI e alle sinistre - E' possibile costruire un'alternativa al regime degli scandali e della crisi? - Sistema di potere dc, questione morale, governabilità, crisi delle istituzioni, rischio di elezioni anticipate - Il ruolo che possono svolgere le forze intermedie

La proposta politica avanzata dalla nostra direzione ha suscitato una forte impressione. Si è aperto un dibattito appassionato: da tempo non si vedevano assemblee di partito tanto affollate. La novità c'è ed è naturale che, al di là delle reazioni ostili degli avversari (ma anche qui colpisce un senso diffuso di riflessione e di prudenza), si registrino dubbi e interrogativi. Che cosa ha spinto il partito comunista a proporsi come perno e punto di raccolta di un largo schieramento di forze che rappresentino una reale alternativa democratica a una DC che non appare più in grado di assicurare quella guida politica e morale di cui c'è un bisogno estremo, vitale? E perché questa iniziativa viene proprio ora? Credo si avverta che la novità della proposta consiste anche nel fatto che non si tratta dell'invenzione di una nuova formula parlamentare, di una qualche alchimia. Si sente che è nuovo, e più largo, l'orizzonte in cui ci muoviamo. Che in sostanza ci proponiamo di affrontare il problema del ricambio, ormai necessario, dei gruppi e delle classi dirigenti. E che — proprio per questo — la nostra è una proposta che si rivolge non solo alle forze politiche ma al paese per mobilitarlo, per organizzare una spinta di massa, una corrente di opinione. Ma credo anche che restino molti dubbi. Questa proposta è realistica? E' credibile? Dove stanno i suoi interlocutori? Andiamo a uno scontro frontale con tutta la DC e il mondo cattolico popolare? Non c'è il rischio, per il partito, di fuorviare in avanti e di rigurgiti settari? E poi la domanda su cui tanto si insiste, a volte con mali-

zia, a volte con preoccupazione: si tratta di una svolta rispetto alla nostra strategia?

REICHLIN Cominciamo dalla questione che tutti ci pongono: si tratta di una svolta?

BERLINGUER Le dispute nominalistiche non mi appassionano perché portano la discussione su un terreno astratto. Se guardiamo alla sostanza la novità c'è ed è rilevante, come vedremo fra poco. Tuttavia non si tratta di un capovolgimento della nostra strategia. Oggi, più che mai, noi parliamo dall'idea che mai, noi parliamo da crisi così grave e pericolosa, per difendere la democrazia italiana — e per farlo nel solo modo possibile, cioè rinnovandola — occorre che le grandi forze popolari (dalle nostre a quelle socialiste, a quelle cattoliche) non si lacerino, non si disgregino ma trovino comuni obiettivi. Il che vuol dire, in concreto, che non si allontanino dalla vita politica ma vi partecipino in prima persona, con la loro identità storica, con i loro valori originali, con le loro organizzazioni politiche e sociali. Altro che integralismo ed egemonismo comunista. L'unità è sempre stata e resta la nostra bandiera ma essa non può ridursi ad accordi di vertice che non sempre sono possibili e opportuni. L'importante è che in ogni caso si mantenga un tessuto unitario. L'unità è forte, e tiene, al di là delle alleanze vicende politiche, degli scontri anche aspri tra i partiti, e al di là

delle collocazioni parlamentari e governative. Se nasce da questa libera competizione tra forze diverse sul terreno dei grandi problemi nazionali, in sostanza da forti esperienze politiche collettive vissute dalle masse in grandi battaglie di libertà e di rinnovamento. Solo così il popolo diventa nazione e si riconosce nelle istituzioni, in quanto partecipa esso stesso alla definizione delle mete nazionali.

REICHLIN Scusa se ti interrompo ma un discorso come questo ci porta subito all'altra questione molto discussa: il «compromesso storico».

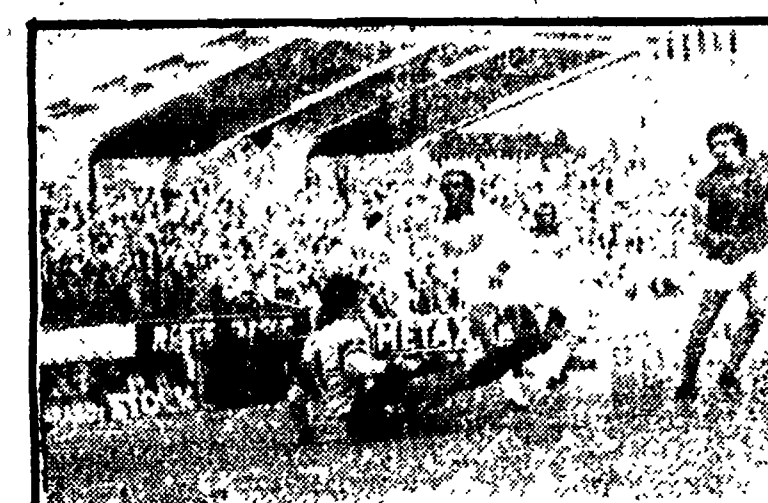
BERLINGUER Mi fanno un po' sorridere tutti questi beccini del «compromesso storico». Perché sarebbe fallito? E' fallita la caricatura che ne hanno fatto presentandolo come una pura formula di governo; peggio: come un accordo di potere tra noi e la DC. L'abbiamo detto cento volte che non era questo, bensì la ricerca di una convergenza tra componenti diverse della storia italiana, della società nazionale, anche, quindi, tra classi diverse, tale da rendere possibile una profonda trasformazione democratica (un secondo 1945, si è detto) nel rispetto del pluralismo e della Costituzione repubblicana. Che cosa vogliono i nostri critici? Delle due l'una: o vogliono impedire proprio questa trasformazione — ben comprendendo che, di essa, una qualche forma di compromesso storico è l'unica possibile leva — anche a prezzo di uno scontro lacerante; oppure sperano che il PCI rinunci a lavorare per una

società socialista fondata sulla democrazia, pluralista, sia tornando all'idea dello scontro classe contro classe e della dittatura del proletariato, sia sposando la concezione socialdemocratica. Saranno delusi. La nostra strategia resta valida nei suoi fondamenti essenziali.

REICHLIN Mi sembra molto importante questa riaffermazione. Essa sgombra il campo da molti equivoci e ci riporta al cuore della questione, al vero perché della nostra iniziativa.

BERLINGUER Infatti. La spiegazione vera sta nella novità della situazione, cioè nell'analisi molto preoccupata che noi ne facciamo. Ci si rende conto del grado di pericolosità raggiunto dalla crisi politica e morale del paese? E delle ragioni per cui si è arrivati a questo? A quanto vedo ci sono dei farisei che oggi strillano contro di noi perché verremmo meno a una ispirazione unitaria. E' incredibile. Unità con chi? Con chi ha portato oggi il paese in questo vicolo cieco? E che si badi — lo ha fatto non a caso — ma perché ossessionato dalla preoccupazione di non perdere una briciola del proprio potere. Si è così vanificato il grande, generoso tentativo che noi facciamo dopo il 1976 per impegnare la DC, noi stessi e altre forze democratiche sul terreno di un confronto, di una reciproca sfida volta non soltanto a fronteggiare l'emergenza ma ad avviare una svolta nella gestione dello Stato, nel ruolo del Parlamento

(Segue a pagina 3)



Grecia ko: azzurri sicuri ai mondiali

La nazionale di calcio ha battuto per 2-0 la Grecia ad Atene, nell'incontro valido per le qualificazioni ai «mondiali» di Spagna '82. I gol sono stati rispettivamente segnati da Antognoni, nel primo tempo e da Scirea, nella ripresa. Con questo successo l'Italia ha praticamente «staccato» il biglietto per il viaggio in Spagna. Gli azzurri dovranno ancora giocare: Danimarca-Italia (3-6-81); Jugoslavia-Italia (17-10-81); Italia-Grecia (14-11-81); Italia Lussemburgo (12-12-81). NELLA FOTO. Un'azione dell'attacco azzurro.

NELLO SPORT

Oltre duecentomila persone rimaste nelle tende

Dopo quindici giorni il popolo dei terremotati non ha ancora un tetto

Non si trovano le case per alloggiare i sinistrati — Zamberletti invita ad essere più decisi nelle requisizioni — Potrebbero essere 21.000 gli edifici lesionati a Napoli



NAPOLI — Famiglie di terremotati sistemate nelle aule della scuola «Andrea Doria»

Terremoto, due settimane dopo. Il numero dei corpi recuperati, secondo i dati resi noti dal commissariato del governo, è salito a 3.100. I dispersi sono 1.575 e i feriti 7.671. Le persone estratte vive dalle macerie sono state 113. A Napoli le vittime sono 152, i feriti 1.517; ad Avellino 2.094 morti, 1.104 dispersi, 2.866 feriti; a Potenza 210 morti e 537 feriti; a Salerno 625 morti, 471 dispersi e 2.530 feriti; a Benevento 7 morti e 32 feriti; a Caserta 12 morti e 139 feriti. Ieri ci sono stati altri arresti per episodi di «sciacallaggio». Il commissario Zamberletti ha requisito un villaggio turistico a Manfredonia capace di ospitare cinquemila sinistrati.

Dopo il summit di Mosca

In Polonia domina la cautela

Nel testo polacco la formula «aiuto fraterno» è tradotta «appoggio»
Accordo sulla nuova legge sindacale

Dal nostro inviato

VARSAVIA — Il primo annuncio del «vertice» di Mosca dei paesi del Patto di Varsavia — sui contenuti e risultati del quale ieri il segretario del POUP, Kania, ha informato il «plenum» dell'Ufficio politico — è stato diffuso in Polonia venerdì sera dal giornale radio delle 19, dopo che la delegazione polacca era già rientrata a Varsavia. Ieri mattina i quotidiani si sono limitati a pubblicare il testo integrale del documento conclusivo, senza alcun commento.

Alcuni primi giudizi da noi raccolti esprimono cauta soddisfazione. Essi sottolineano in particolare il significato del rinnovato impegno a favore della politica di distensione, del dialogo est-ovest e della collaborazione internazionale, presupposti essenziali perché la Polonia possa proseguire lungo la difficile strada del rinnovamento e della democratizzazione delle sue strutture sociali.

Il passaggio finale del documento dedicato alla crisi polacca viene giudicato «misurato» e «tranquillizzante».

Nel testo diffuso in Polonia le parole che più hanno richiamato l'attenzione sono state: «solidarietà fraterna» e «appoggio» (in polacco «pomoc») (in polacco «pomoc») che nel linguaggio tra i paesi socialisti ha un valore ben preciso. Questo non significa — ci è stato fatto osservare — che la diffidenza e l'insufficiente manifestazione, a volte in forme preoccupanti, in altri paesi della comunità del «socialismo reale» nei confronti degli avvenimenti polacchi si siano dissipate, ma che più semplicemente alla nuova direzione del Partito e del governo della Polonia è stato concesso un credito di fiducia.

Al «vertice» di Mosca, d'altra parte, la delegazione polacca era della massima autorevolezza. Essa comprendeva Romolo Caccavale

(Segue in penultima)

Rubbi a Varsavia Colloqui PCI-POUP

ROMA — Nel quadro dei rapporti di collaborazione tra i due partiti, il compagno Antonio Rubbi, membro del CC e responsabile della sezione esteri del PCI, ha compiuto una visita a Varsavia dal 4 al 6 dicembre, su invito del Comitato centrale del Partito operaio unificato polacco (POUP). Durante il suo soggiorno nella capitale polacca il compagno Rubbi è stato ricevuto dal compagno Emil Wojtaszek, membro supplente dell'ufficio politico e della segreteria del POUP, responsabile per i problemi internazionali, con il quale ha avuto un lungo e cordiale colloquio. Il compagno Rubbi ha avuto altresì una serie di colloqui con i compagni Wlactaw Pajdakowski, membro del CC e responsabile della sezione esteri e Krystof Ostrowski, vice responsabile della sezione esteri, e si è incontrato con il compagno Ryszard Wojna, del CC. Nel corso di questi colloqui si è proceduto ad uno scambio di informazioni sulla situazione nei rispettivi paesi e sull'attività dei due partiti. In particolare, i compagni polacchi hanno fornito una ampia informazione sugli avvenimenti che hanno luogo nel loro paese e sui lavori e le conclusioni del recente settimo plenum del Comitato centrale del POUP.

La DC non parla più del «preambolo» ma non sa con quale linea sostituirlo

Piccoli offre un compromesso alle minoranze del partito

Le linee della relazione al CN approvata dalla sinistra - La «sfida» del Pci e le Giunte - La «spinoso» questione morale

ROMA — Piccoli ha giocato il tutto per tutto per arrivare al compromesso, nel tentativo di concludere questa sessione del Consiglio nazionale democristiano con un maggior grado di unità interna. Nella DC le carte cominciano a rimascolarsi, anche se non è chiaro qual è il punto esatto dove il gioco finirà per fermarsi: la sinistra zaccagniniana dichiara di approvare la relazione del segretario del partito, e così fa il corpo centrale della vecchia maggioranza del «preambolo» (i dorotei e anche i fanfaniani), sia pure con sfumature diverse, mentre sulla destra Donat Cattin resiste ripresentando nelle vesti del cane da guardia

dei deliberati dell'ultimo Congresso. L'intesa si profila, ma con il carattere di un contenitore nel quale restano tuttora in piedi i vecchi contrasti.

La DC sente il morso dell'isolamento. L'atmosfera che si è creata in queste ore intorno a palazzo Sturzo è quella della «crisi»: si fa pensare allo sbandamento subito dopo le sconfitte del 1974 e 1975, ma allora c'era pur sempre la rete di salvataggio delle idee e del prestigio di Aldo Moro. Ora è tutto più difficile. La stessa vittoria congressuale del «preambolo», descritta soltanto nove mesi fa come la svolta della «governabilità», non ha prodotto che macerie.

Per questo il compito di Piccoli non era affatto facile. Egli doveva dare risposta soprattutto a due ordini di interrogativi: quelli che riguardano la «questione morale», e quelli legati al dialogo che la segreteria della DC ha deciso di aprire con la sinistra interna.

Sul primo punto Piccoli è stato debole e contraddittorio, difendendo e arroccandosi. E' stato invece più abile sul secondo, e cioè nel captare i segnali che gli venivano dai suoi interlocutori interni, soprattutto dal 42 per cento della minoranza. Così si spiega

Candiano Falaschi
(Segue in penultima)

Fanfani subito d'accordo mette la sua ipoteca sull'operazione

Le proposte di Piccoli sono state interpretate in chiave di alleanza pentapartito - I mugugni di Donat Cattin

ROMA — Senatore Fanfani, gli zaccagniniani sono stati più calorosi con Piccoli, ma anche lei è stato visto applaudire alla fine della relazione: allora le andava bene... «Ah, se è per questo, anche quando ho fatto io le relazioni Piccoli applaudiva...». Sottinteso: e intanto congiurava per farmi fuori dalla segreteria. Si ripete la storia, ma a ruoli invertiti, con Piccoli al posto di Fanfani e Fanfani al posto di Piccoli? La suspense è durata esattamente due ore, quando ne sono passate tra l'ultima parola pronunciata da Piccoli nell'aula di Palazzo Sturzo e la fine della riunione dei fanfaniani. Poi si è saputo che il segretario della DC si era guadagnato il placet del suo alleato-protettore. E l'ombra di un nuovo 25 luglio — quello che cinque anni fa costò la segreteria a Fanfani — si è dissolta.

Anzi, il presidente del Senato ha fatto qualcosa di più che dire di sì a Piccoli. Alla riunione dei suoi ha invitato a partecipare

anche Rumor e Colombo, le due stelle cadenti della galassia dorotea, fino a ieri legati a Donat Cattin da un patto che aveva fruttato, al terzo, il soprannome di «Sorelle Bandiera». Ma i cupi e minacciosi brontolii emessi da Donat Cattin a commento della relazione del segretario hanno indotto Fanfani, sempre più compreso del suo ruolo di grande patron della prossima tregua interna, a un'operazione chirurgica. Tirati dalla sua Colombo e Rumor, ha lanciato al capo forzannista un pesante avvertimento: non tirare troppo la corda, se no rischi l'isolamento. Se invece restiamo compatti, la possibilità di condizionare fortemente gli sviluppi della situazione rimane intatta.

E infatti, i fanfaniani si sono subito messi all'opera. Con lo stesso comunicato che

Antonio Caprarica
(Segue in penultima)

Aziende pubbliche: senza riforma non si risana

La conferenza nazionale del PCI a Genova - Polemica fra De Michelis e il vice presidente dell'Eni Di Donna Hanno preso la parola operai, tecnici, managers, Bruno Trentin e Lucio Libertini - Oggi conclude Chiaromonte

Dal nostro inviato

GENOVA — Carlo De Michelis, dodici mila miliardi, la tua buona volontà, non risaneranno le aziende pubbliche se, insieme, non si farà la riforma. Il messaggio viene dalla conferenza nazionale delle comuniste sulle aziende pubbliche, in un dialogo stringente tra operai, impiegati e tecnici, dirigenti del PCI come Lucio Libertini, dirigenti sindacali come Bruno Trentin e lo stesso ministro delle partecipazioni statali (stremato difensore del suo «libro bianco»), il vice presidente del

l'ENI Di Donna (anche lui autore di un attacco al ministro), il prof. Siro Lombardini.

Il tema dominante è questo: non si può curare, risanare il «moloch», l'arceipe-lago superindebitato delle aziende pubbliche senza intaccare i complessi interessi che si annidano al suo interno, senza incidere in profondità nel sistema dei principi feudatari circondati da valvasori e valvasini.

E' una discussione ricca e vivace (le conclusioni di Gerardo Chiaromonte sono previste per oggi), non usuale,

dai toni civili e pacati, uno scambio vero di argomenti e di invettive. Sono gli operai per primi al microfono — davanti al gruppo sempre folto e attento dei presidenti o vicepresidenti (Stef. Finmeccanica, Finsider, IRI, ENI) — a prendere la parola, i lavoratori della Sit Siemens, della Selenia, della Dalmine, dell'Alfa Romeo, della Breda, delle Acciaierie di Terni, dell'Italsider, riportano analisi molto rigorose e dettagliate, non solo denunce ma anche proposte, «un'ipotesi di programmazione delle cose, delle produzioni», come dice

Luigi Conte, vengono da esperienze di lotta e di elaborazione, da conferenze specifiche, settore per settore, fabbrica per fabbrica.

Ed ecco che prende la parola Di Donna, vicepresidente dell'Eni — un uomo vicino a Craxi, si dice — e subito lancia le prime bordate nei confronti del ministro. Dichiarata la sua «estrema meraviglia» per alcune proposte accentratrici di De Michelis che non accetterebbero a combattere il processo di burocratizzazione del sistema delle PSSS, comprometterebbero una possibilità di ripresa. E' la sua una

dura difesa degli enti di gestione che, dice, verrebbero esautorati. Accusa il ministro di voler diventare lui stesso imprenditore, addirittura aprendo uffici di rappresentanza all'estero, con una grande confusione di ruoli. E' un accorato sostegno a quella proposta di autonomia e di controlli contenuta nella relazione di Gianfranco Borghini oppure è la testimonianza amara, come osserva qualcuno, di «un botardo che si difende» e difende le proprie prerogative?

Il vicepresidente dell'Eni sta per concludere il suo inter-

vento e fa la sua comparsa proprio il ministro De Michelis che va a sedersi nella schiera dei «managers» ospiti (Capanna, Sette, ecc.). E così Lucio Libertini ne approfitta per chiamarlo in causa direttamente, per dire che su alcune sue proposte anche potremmo c'è l'ombra pesante, il dubbio che si voglia soltanto giungere «a un nuovo equilibrio tra feudatari», una «nuova spartizione tra le spoglie dell'impero». La risposta del

Bruno Ugolini
(Segue in penultima)

Berlinguer: alternativa democratica

(Dalla prima pagina)

e del sindacato, nella politica economica, nel superamento di una democrazia resa zoppa, asfittica, clientelare dall'esistenza della pregiudiziale anticomunista. Si rendono conto adesso dell'errore che hanno fatto?

REICHLIN Sembra anche a me che per valutare la nostra iniziativa occorre partire dalle convulse vicende degli ultimi anni e degli ultimi mesi. Sarebbe interessante ripensare oggi a come è stata fatta la lotta contro di noi. La cecità e la pochezza di tutto un indirizzo politico e culturale (da Bisaglia a certe correnti socialiste a non pochi intellettuali) che considerava ormai inutile, fuori gioco, una forza come la nostra perché si erano convinti che l'emergenza era finita, per cui le grandi riforme erano ormai inutili. Le classi non esistevano più, esisteva solo la « complessità sociale ». Bastava « galleggiare » — come si disse — sulla crisi. La programmazione, la questione meridionale, il ruolo della classe operaia, la centralità del Parlamento, lo sforzo di organizzare una democrazia di massa erano « ferri vecchi » della cultura « obsoleta » del marxismo. Bastava favorire le spinte spontanee dei Brambilla. Ma proprio così si preparavano le condizioni della crisi attuale. Perché in questa logica i partiti si trasformavano in strumenti di pura mediazione di una giungla corporativa. La politica si riduceva a gioco, colpo di teatro, messaggio televisivo: con le masse a casa. E così — logicamente — invece di rimettere in discussione il sistema di potere, in quanto tale, ci si illudeva di fare la concorrenza alla DC sul suo stesso terreno. Al posto di un ricambio di metodi e di classi dirigenti, si proponeva una alternanza di personale politico: levati tu che mi metto io, magari perché sono più moderno e più deciso.

BERLINGUER Sono d'accordo nel ricordare queste cose, perché altrimenti non si capisce il logoramento così grave della situazione democratica. Altrimenti sembra che tutto consista nel fatto che sono tutti ladri. E che noi ce ne siamo accorti solo ora.

Non è così. Vi è stata in questi anni una lotta drammatica intorno a scelte politiche di fondo. La rottura della solidarietà democratica ha innescato logiche perverse, pericolose. Non tutti hanno capito subito che il nostro attacco così aspro al governo Cossiga nasceva da questa grande preoccupazione e non da meschini e settari spiriti antisocialisti. Alla base dei contrasti e delle polemiche tra noi e il PSI c'era una cosa molto seria: una analisi diversa della crisi italiana, ed è questo che ha determinato una divaricazione nella politica dei due partiti. Oggi è chiaro che l'unità delle sinistre dipende da tante cose, anche da giusti atteggiamenti da parte nostra, ma in sostanza dipende dal modo come affrontiamo i nodi reali che stanno alla base della crisi. Lo dico perché vorrei riflettere sul grande potenziale unitario, per tutta la sinistra, che c'è nella nostra proposta politica: se non altro perché essa rimette saldamente al centro di tutto il problema della crisi, la tremenda realtà oggettiva con cui la sinistra deve misurarsi se vuole non assolvere una funzione di parte ma nazionale. E anche perché noi non ci limitiamo a indicare una formula politica ma proponiamo una forte mobilitazione sociale, una riattivazione di energie intellettuali, del mondo giovanile, dei sindacati, delle forze sane della produzione, della scienza, della tecnica, della pubblica amministrazione.

REICHLIN Riassumendo questo insieme di considerazioni si può, quindi, affermare che non siamo noi che abbiamo cambiato improvvisamente strategia. E' cambiata la situazione.

Anzitutto impedire il collasso della Repubblica
La questione morale è diventata una discriminante politica - Dopo il terremoto: questione meridionale e rinnovamento dello Stato e della società - La nostra politica verso i cattolici democratici e la liquidazione del sistema di potere dc Sinistra e forze intermedie

BERLINGUER Esatto. Non si capisce nulla della nostra iniziativa se non si parte da qui, dalle grandi novità della situazione. Dobbiamo guardare in faccia la realtà. Per la prima volta dopo 30 anni il rischio di una crisi istituzionale, fino a un collasso della Repubblica, è diventato reale. A chi mi domanda il perché della nostra iniziativa io rispondo: prima di tutto per impedire un simile collasso. Non voglio fare dell'allarmismo. Voglio dire però che il processo di distacco tra paese e istituzioni, tra popolo e classi dirigenti è arrivato al punto che se non interviene un fatto nuovo, un sussulto, una svolta positiva, lo scivolamento verso esiti oscuri e avventurosi diventa prima o poi inevitabile. Ecco perché ci siamo mossi.

REICHLIN Non c'erano altre strade?

BERLINGUER Quali? Nel momento in cui la DC fornisce una prova evidente della sua incapacità a dare al paese un minimo di guida politica e morale, quando la sua crisi, aperta da giusti atteggiamenti da parte nostra, ma in sostanza dipende dal modo come affrontiamo i nodi reali che stanno alla base della crisi. Lo dico perché vorrei riflettere sul grande potenziale unitario, per tutta la sinistra, che c'è nella nostra proposta politica: se non altro perché essa rimette saldamente al centro di tutto il problema della crisi, la tremenda realtà oggettiva con cui la sinistra deve misurarsi se vuole non assolvere una funzione di parte ma nazionale. E anche perché noi non ci limitiamo a indicare una formula politica ma proponiamo una forte mobilitazione sociale, una riattivazione di energie intellettuali, del mondo giovanile, dei sindacati, delle forze sane della produzione, della scienza, della tecnica, della pubblica amministrazione.

REICHLIN Ma è giusto partire dalla questione morale?

BERLINGUER La questione morale esiste da tempo. Ma ormai essa è diventata la questione politica prima ed essenziale perché dalla sua soluzione dipende la ripresa di fiducia nelle istituzioni, la effettiva governabilità del paese.



se e la tenuta del regime democratico.

E' un fatto, è una dura realtà che se si vuole impedire lo scivolamento dell'Italia verso una condizione da paese di secondo o terzo ordine la gente deve essere chiamata a grandi sforzi e grandi sacrifici. La DC ha l'autorità per farlo? Detto molto semplicemente è questo, oggi, il problema politico italiano.

Come si risolve? Invocando un uomo forte? Cambiando il carattere parlamentare della Repubblica? Chiedendo al partito comunista di logorare il suo grande, intatto prestigio politico-morale in un'azione di appoggio subalterno alla DC, a questa DC? La sfiducia diventerebbe generale. Ne servirebbe arrestarla se ci limitassimo alla denuncia. Ecco perché non capisco certe obiezioni alla nostra proposta di poteri come forza promotrice e di maggiore garanzia di un governo che raccolga tutte le forze sane della democrazia italiana, persone oneste e capaci del partito e fuori di essi: un governo del quale la DC non sia più l'asse e non abbia più la presidenza. Non c'è nulla di più corretto anche dal punto di vista parlamentare. Siamo il secondo partito della Repubblica, abbiamo dato prove di serietà, di impegno, di disinteresse che tutti conoscono: abbiamo i titoli di lealtà democratica e costituzionale che tutti sanno.

REICHLIN Sento che qualcuno, soprattutto tra i cattolici democratici, non è d'accordo con il porre al centro la questione morale perché teme il rischio di una lacerazione tra forze popolari che potrebbe andare a vantaggio di forze oscure che manovrano nell'ombra e che non sono meno invischiate della DC nella corruzione e nei giochi di potere.

BERLINGUER Osservo, intanto, che fra le masse dei credenti e nelle organizzazioni cattoliche è vivissima l'esigenza di un risanamento della vita pubblica ed è diffusa la riprovazione verso la corruzione nella DC. Sollevare la questione morale non significa dividere il popolo.

Significa porre un discrimine politico verso tutto un sistema di potere e un modo di governare. E' un nodo politico decisivo. Ho già detto che essa fa tutt'uno col problema stesso della governabilità, cioè con il ristabilimento della fiducia del paese nelle istituzioni democratiche. Ponendo al centro questa questione noi solleviamo non solo il grande problema della trasparenza e della rettitudine degli organi dello Stato e della moralità dei partiti, ma incoraggiamo la partecipazione popolare, ridiamo spazio al controllo delle decisioni, i creiamo le condizioni per una vera solidarietà. Senza di che è inimmaginabile uscire da questa situazione.

REICHLIN E' la lezione chiarissima del terremoto.

BERLINGUER Già. I ministri hanno detto che questo non è il tempo della polemica ma dello sforzo unitario e della solidarietà di fronte alla catastrofe. Se questo ammonimento era rivolto a noi, hanno sbagliato indirizzo. Infatti non si può nemmeno paragonare ciò che i comunisti hanno fatto e stanno facendo (abbiamo mobilitato migliaia e migliaia di militanti, tutte le nostre organizzazioni, al Sud come al Nord, abbiamo impegnato la direzione e il comitato centrale in un grande sforzo di idee e di proposte) con ciò che stanno facendo altri partiti. E tutto questo con assoluto disinteresse, ricercando l'unità e la fratellanza con tutti gli uomini di buona volontà. Abbiamo anche escluso, in questo momento drammatico, una crisi di governo per non creare vuoti.

Ma il governo, evidentemente, chiede un'altra cosa che sarebbe assurdo concedergli: vuole che non si parli delle responsabilità.

Il terremoto ha scosso gli italiani non soltanto per la immensità della tragedia umana ma per il fatto che esso ha messo a nudo il punto estremo di contraddizione tra la condizione dello Stato e le esigenze più elementari del paese. Sono riemersi le responsabilità storiche per la decadenza e il saccheggio delle zone interne del Mezzogiorno, si è

riproposta sotto una luce drammatica l'intera questione meridionale che i teorici della « modernità » consideravano ormai accantonata per sempre. Mi hanno colpito le parole drammatiche di De Martino, che condivido: « Se non si determinerà oggi una svolta, non è soltanto la questione meridionale che non si risolve, ma tutto, l'intera questione italiana, la sopravvivenza democratica del Paese ».

Anch'io mi domando se ora, dopo il disastro, ci si rende conto dei problemi che il paese dovrà affrontare per la rinascita di quelle zone, e soprattutto delle novità che si dovranno introdurre in tutta la concezione dello sviluppo nazionale. Perché il problema più grave non sarà il ripertimento delle risorse da destinare al Sud, ma il loro impiego: a quale fine, attraverso quali strumenti, con quali garanzie che non si ripeterà un Belice moltiplicato per cento, con quali forme di partecipazione popolare e di controllo democratico? E con quali mezzi di prevenzione e di repressione dell'assalto clientelare e mafioso alla greppia degli stanziamenti pubblici? E' un'occasione storica, si è detto, per il Mezzogiorno. E' vero. Ma a una condizione: che questa volta si dia davvero un colpo al vecchio sistema di potere. Altrimenti la ragione De Martino. L'umiliazione e la rabbia, per una ricostruzione fallita non sarebbero solo del Mezzogiorno, e provocherebbero una rottura nella compagine nazionale. Ecco che riscopriamo il fondamento oggettivo del governo che noi abbiamo proposto.

REICHLIN Hai parlato di un rischio per le istituzioni. In concreto, e nell'immediato, a me pare che una accelerazione di questa crisi potrebbe essere provocata da una elezione anticipata.

BERLINGUER Il rischio di scivolamento verso una crisi profonda delle istituzioni è reale, e in effetti tale crisi potrebbe precipitare anche attraverso un'altra interruzione traumatica della legislatura. Chiunque vede questo pericolo ha il dovere di

ricercare i rimedi e non può sottrarsi ad una discussione responsabile della nostra proposta.

Bisogna capire a che cosa si potrebbe andare incontro con elezioni anticipate. Un complesso di forze conservatrici e di destra potrebbe essere tentato a chiedere una svolta in senso autoritario: una risposta avventuristica e catastrofica al problema della governabilità e alla crisi di legittimità del sistema imperniato sulla DC. Ma vi possono essere altre forze che puntano alle elezioni anticipate con disegni di tutt'altro tipo. Per esempio, quello di mettere la DC e il PCI sullo stesso piano come i responsabili alla pure per ragioni diverse, dei mali italiani per affermare così la centralità di una fantomatica terza forza. E' una idea velleitaria che creerebbe un vuoto pericoloso: da una parte spingerebbe la sinistra e dall'altra spingerebbe a destra la DC.

La strada che noi proponiamo è la più sicura anche per difendere questa legislatura, essendo la strada della raccolta delle forze democratiche su una linea costruttiva. Questa proposta, oltre a valorizzare al massimo il potenziale di governo di una sinistra che abbia ritrovato la via della collaborazione, aprirebbe un grande spazio e esalterebbe il ruolo delle forze intermedie, liberandole dai vincoli di subalternità verso una Democrazia cristiana in crisi.

REICHLIN Questo significa che per il PCI l'intera DC è perduta alla causa della moralizzazione e di una nuova governabilità?

BERLINGUER E' un problema che va affrontato con molta serietà e senza semplificazioni demagogiche. La crisi della DC o, se si preferisce, il suo declino, è reale. Ma è la crisi di un partito che non soltanto ha governato per trent'anni ma che si è confuso in buona parte con lo Stato. Perciò è evidente il rischio che questa crisi comporti traumi, coinvolga settori dello Stato e degli apparati, crei situazioni pericolose. Ma questi rischi non si possono fronteggiare chinando il capo e subendo il permanere del suo sistema di potere. La gente smarrirebbe ogni punto di riferimento alternativo, verrebbe meno ogni possibilità di cambiamento sul terreno democratico. Occorre lottare a fondo contro il sistema di potere della DC, ma la lotta va condotta in modo tale da non spingere a destra tutta la DC, da non umiliare le sue forze migliori, bensì aprendo ad esse nuove possibilità, nuovi terreni per un'iniziativa di rinnovamento interno. Abbiamo detto nel documento della Direzione che la DC non è in grado di guidare un Governo di risanamento morale e di ricostruzione dell'efficienza dello Stato. Ciò non vuol dire che noi chiudiamo gli occhi di fronte al fatto che ci sono tuttora nella DC forze in varia misura consapevoli del grave problema che sta di fronte al paese e che vanno cercando, senza per ora riuscirci, una via uscita dalla caduta della centralità dc. Io penso che se queste forze non riusciranno a mutare profondamente l'indirizzo e la pratica del loro partito, e se credono davvero all'esigenza del suo rinnovamento, dovrebbero avere interesse a consentire un ricambio di governo. Qualcuno di loro ha riconosciuto quando ha detto che questa cura di pulizia e di rinnovamento la DC la potrà fare meglio stando fuori del Governo.

REICHLIN Si è obiettato da varie parti che noi avremmo caricato la nostra proposta di intenti egemonici, addirittura integralistici.

BERLINGUER E perché mai? Ci sono partiti che raccolgono un consenso popolare molto inferiore al nostro i quali, legittimamente, hanno proposto una fuoriuscita dalla centralità dc attraverso l'affermazione della propria centralità. E a questo fine hanno aperto aspre polemiche e suscitato scontri e tensioni. Perché si dovrebbe negare a noi il diritto (e a questo punto è anche un dovere) di proporre come fattore di promozione e di maggior garanzia di uno schieramento di alternativa democratica? Diciamo alternativa perché, con tutta evidenza, non basta una alternanza all'interno dello stesso sistema e schieramento di partiti che hanno governato finora; e diciamo democratica perché pensiamo a un'alleanza che vada oltre i partiti della sinistra.

La sinistra vi avrà il suo peso, certamente, ma un posto di rilievo vi avrà anche chi, pur non essendo di sinistra, avverte l'esigenza della moralizzazione e intende impegnarsi in una grande opera di rinnovamento. L'importante è che ciascuno dei noi fatti il contributo delle proprie idee e la misura della propria dedizione alla Repubblica.

Rispondendo così anche a ciò che tu dicevi all'inizio circa il rischio che la nostra proposta venga intesa in certe zone del partito come un ripiegamento settario rispetto a tutto il cammino che abbiamo fatto in questi anni definendoci sempre più come un partito aperto al dialogo, con una profonda ispirazione unitaria, pronto ad assumere le responsabilità e gli oneri di un partito di governo in una società pluralista, inflessibile nella lotta al terrorismo, cosciente della posizione internazionale dell'Italia, delle sue possibilità e dei suoi vincoli. Capisco il sentimento di certi compagni ma non sono d'accordo quando sento certi « finalmente », certi « lo dovevate capire fin dal 1976 che con la DC non c'era niente da fare ».

Sappiamo di aver fatto anche errori, li abbiamo esaminati, e ne abbiamo tratto le conseguenze, da quando nel gennaio del 1979 siamo usciti dalla maggioranza. Ma, attenzione. Se oggi un partito come il nostro, che non è un partito socialdemocratico, può fare in modo credibile una proposta di governo imperniata sulla sua forza e sulle garanzie che dà, ciò avviene non malgrado le esperienze e il cammino di questi anni bensì anche grazie ad essi.

Primo bilancio del cronista venuto dal nord

Nel riportare le immagini della tragedia si è forse perso di vista il soggetto principale, il popolo dell'Irpinia - Orgoglio di una civiltà che sopravvive - Le donne che denunciano in assemblea gli sciacalli e le ruberie degli assessori - I giovani fra le macerie di Calabritto

Da uno dei nostri inviati

AVELLINO — Quattordici giorni dal terremoto. Forse per il cronista è tempo di un primo bilancio. Raccogliere immagini, voci, sensazioni. Selezionarle, capirle. Che cosa è stato questo terremoto? Che cosa ci ha rivelato? E che cosa lascia?

Morte, dolore. Ed è un'ovvietà ricordarlo. Un dolore attento, come ovattato dalle sue stesse dimensioni. Una donna che attende seduta accanto alle macerie e che dice: « Là sotto ci sono mio figlio, mio padre, mio marito e mia sorella ».

Scandalo, vergogna. « Siete giornalisti? Bravi, siete i primi ad arrivare ». Era martedì mattina a San Mango sul Calore. Ed era un giovane a parlare. Sabato lo abbiamo rincontrato. « Fino a ieri, sotto le macerie sentivo mio fratello lamentarsi. Adesso più nulla. Aspetto ». E ancora a Conza della Campania, a Castelnuovo. « Qui Perini è arrivato prima dei soccorsi. Dietro a lui c'erano molti generali, ma i soldati no, sono venuti più tardi ».

« Siete giornalisti? Bravi, siete i primi ad arrivare ». Era martedì mattina a San Mango sul Calore. Ed era un giovane a parlare. Sabato lo abbiamo rincontrato. « Fino a ieri, sotto le macerie sentivo mio fratello lamentarsi. Adesso più nulla. Aspetto ». E ancora a Conza della Campania, a Castelnuovo. « Qui Perini è arrivato prima dei soccorsi. Dietro a lui c'erano molti generali, ma i soldati no, sono venuti più tardi ».

Chi parte per non tornare

Abbandono, emigrazione, gente che parte per non tornare. America, Australia, Germania, Svizzera, Milano, Torino. Vecchie strade lungo le quali il terremoto torna a sospingere chi ha perso tutto. E poi sciacalli, accaparratori, imbrogliatori. I pescatori della speculazione che annasano appalti ed affari, che si arricchiscono sgombrando le macerie dei palazzi di cartapesta che il sisma ha sbriciolato e che loro stessi avevano costruito.

Tutto questo è stato il terremoto. E che altro? Forse nelle cronache di questi giorni proprio questo « altro » è andato in parte perduto. Ciò che non è morte, né scandalo, né vergogna, né abbandono. E che pure c'è stato. Lo si è visto e sentito. E, forse, nel riportare le immagini di questa tragedia, si è perso di vista proprio il soggetto principale, il popolo dell'Irpinia, ridotto a semplice oggetto di pietà, commiserato per la sua storica sorte di sfruttamento e di sottosviluppo. Si è fatto molto, troppo « colore » sugli sciacalli neri delle sue donne, sulle coppe dei suoi uomini; sui giovani che partono, la valigia di cartone legata con lo spago. Verità certa, ma ridotte nell'ambito angusto di vecchi schemi, modi spicci per chiudere la questione del dopo terremoto nel modo più semplice ed offeso: una civiltà, già morente, ha subito il colpo di grazia. E sulle sue ceneri non resta che lo sfascio della corruzione e dello sciacallaggio. « Scene sel-

vaghe in Irpinia », titolava a nove colonne un quotidiano milanese.

Non è così. E c'è, in questa spesso inconscia visione delle cose, un residuo di mentalità coloniale. Magari mobilitata dallo sdegno e da uno slancio sincero, dalla volontà di processare i responsabili di tante sofferenze e di tanta miseria. Ma lo sdegno e la pietà, da soli, non ricostruiscono; possono, al massimo, prolungare i tempi di un impegno generoso, ma anch'esso pur sempre assistenziale.

Fiducia in se stessa

Eppure, nella memoria del cronista venuto dal Nord, ci sono anche altre immagini. Meno tragicamente nitide, forse, ma egualmente forti. Immagini di gente « che resta ». Per una legittima sfiducia nel governo, certo; ma anche per fiducia in se stessi, per l'orgoglio di una civiltà che sopravvive e che non è solo culto di costumi

Fiducia in se stessa

arcaici, contemplazione del passato.

Questo terremoto è stato anche il consiglio comunale di Tufo che già concretamente pensa alla ricostruzione. E discute, e progetta. E' un paese stupendo. Tufo, un gruppo di case sulla collina che domina la piccola valle del Sabato, sormontata da un vecchio castello longobardo. Siamo nella zona del « terremoto sommerso »: nessun morto, ma l'80 per cento delle case inabitabili. Il sindaco passa per il centro a controllare i danni ed una vecchietta di 91 anni, l'unica che non abbia avuto la casa lesionata, gli dice: « Fate presto a mettere a posto, che mi sento sola ».

Il terremoto sono le donne di Avellino che denunciano apertamente in assemblea gli sciacalli e le ruberie degli assessori. O il giovane che tra le macerie di Calabritto ti parla della raccolta delle castagne e ti spiega come, industrializzando la trasformazione del prodotto, si potrebbe far rifiorire quel paese.

se povero ed abbandonato, ma vivo, con la piazzetta che ogni sera si anima di voci e di discussioni. O il sindaco di Pratola che si presenta in Prefettura e dice: « Ci hanno dato due roulotte in più. Non ci servono; datele a chi ne ha bisogno ».

« Vedrai, la ricostruiremo »

Terremoto è il compagno Gabriele che, a Sant'Andrea di Conza, ti porta a vedere la sede semidistrutta della vecchia società operaia e ti spiega come sia nata nel primo dopoguerra, costruita da emigrati che tornavano dalle Americhe. E come sia stata, sempre, un centro di opposizione al fascismo. E ti dice: « La ricostruiremo ». E il vecchio contadino di Calitri che ti racconta di quando era giovane ed ogni estate scendeva nel Tavoliere, in Puglia, a fare il bracciante. E ti spiega di Di Vittorio, dell'occupazione delle terre in questa parte dell'Irpinia, della

sconfitta, degli imbrogli nella suddivisione delle terre, del crollo di una prospettiva di sviluppo e poi dell'emigrazione e del ritorno. « Si torna sempre, anche chi parte oggi, torna ».

Terremoto sono Sabino, Andrea, Fernando, Roberto, il gruppo di giovani di Sant'Andrea che ti spiega come abbiano fermato il camion della Ferrocementi che già stava radendo al suolo il paese: « Avevamo avuto l'appalto dalla Cassa del Mezzogiorno: distruggere il vecchio paese e portare le pietre al campo sportivo e far da base ad un villaggio di prefabbricati. Buttavano giù case ancora buone e ci portavano via quel campo per il quale tanto ci eravamo battuti. Il tutto sfruttando il lavoro gratuito dei volontari. Li abbiamo fermati, abbiamo chiesto una verifica casa per casa. Ha una storia questo paese, non la si può cancellare a colpi di ruspa ».

E te la raccontano questa storia. Dicono della grande tradizione, ancora vitalissima, degli artigiani della pietra e del ferro battuto. Ti parlano dell'antico episcopio trasferito da Conza a Sant'Andrea nel 990, dopo che un terremoto l'aveva distrutta. E aggiungono che ora, passati sessantasei anni, quest'altro sisma lo ha di nuovo diroccato, bloccando il progetto di trasformarlo in centro culturale per i giovani. Anzi ritardandolo. Perché quel centro lo faranno lo stesso. Ti mostrano il nuovo teatro all'aperto, sulla cima del paese, dal quale oggi puoi vedere, sui colli contornati, i resti grigi di Conza e Calitri che scivola a valle. Lo hanno voluto loro quel teatro e ci hanno portato il meglio della cultura teatrale.

Vitalità laboriosa

Avrebbe mai potuto immaginare il giornalista venuto da Milano che quassù, in questo paese irpino di 2000 abitanti, era arrivata « l'illusio-

sion comique » di Corneille

allestita dal Piccolo?

Non sono immagini da una terra moribonda, anzi, portano chiara la traccia di una vitalità laboriosa, tenace, sopravvissuta al terremoto e che era stata prima del terremoto. Una vitalità che ancora si sente respirare sotto la cappa di una gestione del potere che qui, per precisa scelta delle classi dominanti, si è ridotta a vuoto governo — anzi, malgoverno — dell'erogazione assistenziale sotto l'egida pesante della DC. Con la sua scia di clientele, con il retaggio di una corruzione diffusa, garanzia di comando e, insieme, di sopravvivenza. Qualcosa che, dopo il terremoto, si è trasformato nello spettacolo immondo delle ruberie, dell'accaparramento, della passività e dello sciacallaggio.

E allora è questa cappa che deve essere spazzata via, per aprire alle molte forze ancora vive dell'Irpinia le vie sempre sbarrate dello sviluppo. La semplice solidarietà non riedificherà una sola pietra, non restituirà nulla di ciò che è stato strappato a questa terra. Il problema è come sempre politico: anche questo dice la cronaca della tragedia.

Massimo Cavallini